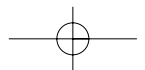
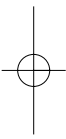
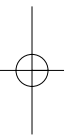


È per me un onore e un piacere portare il saluto della Facoltà di Lettere e Filosofia a tutti i partecipanti a questa giornata di studi tacitiani organizzata dalla collega Maria Antonietta Giua, e salutare il prof. Emilio Gabba in particolare. La presenza di uno studioso come il prof. Gabba, la cui ricerca costituisce punto costante di riferimento per i ricercatori di tutto il mondo, ci ricorda il messaggio che egli come docente ha trasmesso attraverso il suo insegnamento universitario; ed è questo che a me in questa sede preme soprattutto sottolineare. I colleghi fiorentini che sono stati suoi allievi diretti e i molti, che guardano a Gabba come a un maestro nel loro lavoro di studiosi e di docenti, sono come lui seriamente impegnati nel portare avanti il loro insegnamento con competenza e rigore, nella convinzione, condivisa dalla Facoltà, che la formazione dei giovani all'interno dell'Università pubblica debba seguire percorsi di eccellenza, una eccellenza percepibile a tutti i livelli della formazione universitaria, nei corsi triennali come nei corsi specialistici. Come ci ha insegnato Emilio Gabba, funzione primaria dell'Università pubblica è trasmettere ai giovani il sapere critico e la capacità di analisi, e questo è l'obiettivo che la Facoltà di Lettere e Filosofia di Firenze persegue consapevolmente da sempre.

Franca Pecchioli
Preside di Facoltà



Prefazione

Si pubblicano in questo volume gli Atti del Convegno Internazionale tenutosi a Firenze nei giorni 30 novembre-1 dicembre 2006 nell'ambito di un progetto di ricerca su "Tacito e l'eredità di Ronald Syme", svolto all'interno del Dipartimento di Scienze dell'Antichità "G. Pasquali" dell'Università di Firenze e finanziato con fondi di Ateneo ex-60%. Agli interventi di Emilio Gabba, Michèle Ducos, Giulio Firpo, Carlo Franco, Chantal Gabrielli, Maria Antonietta Giua, Ida Mastro-rosa, Dieter Timpe si sono aggiunti per la pubblicazione i contributi di alcuni studiosi che per varie ragioni non avevano potuto presentare una relazione al convegno e che ora, rispondendo cortesemente al mio invito, non hanno voluto far mancare la loro adesione: Olivier Devillers, Jérémy Direz, Frédéric Hurlet, Mario Pani, Barbara Scardigli. A tutti vada il mio ringraziamento per il loro apporto alla buona riuscita dell'iniziativa.

Le tematiche dibattute sono state organizzate all'interno di quattro sezioni in relazione all'approccio che pareva prevalente nei singoli contributi: è evidente, tuttavia, che la linea di demarcazione fra una sezione e l'altra non è mai netta, e anzi, in alcuni casi, nell'intreccio continuo fra componenti storiche e storiografiche, collocazioni diverse sarebbero legittime.

La dedica del volume al mio Maestro e amico Emilio Gabba, per i suoi ottant'anni, vuol essere un piccolo segno della mia profonda gratitudine e del mio affetto sincero. Mi rende altresì particolarmente felice che al mio personale tributo si associno i collaboratori del volume, nella consapevolezza che Emilio Gabba è "Maestro di tutti noi".

* * *

Tacito, sir Ronald Syme, Emilio Gabba. Mi piace pensare che il breve ma fruttuoso convegno fiorentino possa essere considerato come un'occasione di incontro ideale fra lo storico latino, il suo massimo interprete del secolo XX, l'acuto studioso di tematiche storiografiche antiche e della loro eredità moderna. Un incontro, insomma, tutt'altro che casuale, non solo – come è ovvio – quello fra Tacito e Syme, ma anche quello fra quest'ultimo e Gabba, in ragione del comune interesse per la storiografia di Tacito in quanto terreno di indagine di vasti e complessi processi storici e culturali maturati fra tarda repubblica e alto impero.

Emilio Gabba ricorda nel suo intervento, posto a esordio programmatico del volume, di essere l'unico recensore vivente del *Tacitus* di Syme, pubblicato, come si sa, nel 1958; al di là di questo, i due studiosi, pur appartenenti a generazioni diverse, furono legati da rapporti personali di stima e di amicizia, rinsaldati dalle ripetute occasioni di incontro, fino all'ultima visita dello storico di Oxford nella tanto studiata *Transpadana Italia*, dove, il 5 giugno 1986, l'Università pavese di Emilio Gabba gli conferì la laurea *honoris causa*.

Tra i recensori del monumentale lavoro di Syme, tutti egualmente ammirati della sua dottrina e del suo acume, Emilio Gabba fu sicuramente quello che mostrò minori riserve – ed anzi su alcuni punti non secondari una sostanziale adesione – di fronte alla originalità di una proposta interpretativa destinata a diventare un caposaldo negli studi tacitiani: una originalità che disorientò critici raffinati e profondi conoscitori dell'autore degli *Annales* e degli storici antichi in generale, da Arnaldo Momigliano a A.N. Sherwin-White. Erano in gioco valutazioni di fondo, che riguardavano le ragioni metodologiche dello storico antico così come la definizione della sua figura storica e della sua collocazione sociale: tra questi due ambiti Syme aveva saputo costruire con straordinaria maestria una trama compatta e apparentemente inattaccabile di relazioni, attraverso le quali gli era stato possibile tracciare un disegno che negli anni è riuscito ad imporsi nonostante le prime resistenze e che è stato, almeno in parte, confermato da nuova documentazione (E. Gabba).

Non si è invece modificato il quadro di riferimento documentario dell'ipotesi che rappresentò uno tra i presupposti centrali, se non il più importante, della interpretazione di Syme, ossia l'origine provinciale di Tacito, entrata ormai, peraltro, grazie all'autorità di colui che la propose, fra i dati considerati, a torto o a ragione, acquisiti nella biografia dello storico latino (M.A. Giua).

È stata ancora l'indagine innovativa di Syme ad attribuire spessore – e quasi sviluppo autonomo – allo spunto offerto dal testo di Tacito (*Ann.* I 13) sul tema dei *capaces imperii* (i potenziali aspiranti al trono imperiale), sino a farne una componente strutturale della riflessione sull'evoluzione del principato da Augusto a Traiano (J. Dizez).

Il pensiero spregiudicato di Syme attraversa in varie forme e con diversa incidenza l'intero volume, anche quando – come accade nella maggior parte dei contributi – esso non è esplicitamente richiamato come oggetto diretto di analisi. L'ambivalenza metodologicamente originale nella riflessione tacitiana sulle sottili relazioni fra 'vero' storico e dimensione soggettiva della conoscenza nella segretezza della politica imperiale (M. Pani) non possono non rimandare, ad esempio, agli esiti paradossali dell'ipotesi symiana circa la prevalente base documentaria dell'opera del maggiore storico latino: di fronte ad una impossibile e perduta 'oggettività' nell'informazione sotto i principi, anche il ritratto che balzava fuori dalle pagine del *Tacitus* era quello di uno storico 'creativo', capace di elaborare i dati a suo modo, organizzandoli secondo interessi, passioni, paradigmi propri (C. Franco).

Studiare l'attenzione di Tacito per le questioni giuridiche e per le trasformazioni del diritto «aiuta a comprendere meglio il suo progetto storico» (M. Ducos). È questa la ragione che permette di collocare un simile approccio tra le fondamentali questioni di metodo: in un orizzonte complessivo che ci riconduce ancora una volta a Ronald Syme. Lo scarto fra la sostanza politica del potere imperiale e la veste formale delle istituzioni repubblicane può essere considerato un leitmotiv nella riflessione dello studioso a partire dalla *Roman Revolution* e che nel *Tacitus*, pur complicandosi di molteplici filoni di indagine, restava operante come strumento di esplorazione e vivisezione della reale natura del principato.

Su una linea di intersezione fra storia e storiografia e almeno in parte più slegati dagli itinerari prediletti da Syme si presentano i tre interventi raccolti nella terza sezione del volume: un tentativo di ricostruire l'accidentato percorso di due importanti tradizioni storiografiche anti-giudaiche, recepite all'interno della nota digressione ebraica di *Hist.* V 2-13 (G. Firpo); l'esplorazione, tra le pieghe della narrazione degli *Annales*, di un aspetto dell'opposizione al regime in età tiberiana nella sua componente dinastica (O. Devillers-F. Hurlet): un tema sul quale anche i documenti epigrafici spagnoli pubblicati negli ultimi decenni – e specialmente il senatoconsulto *de Cn. Pisone patre* – lasciano indovinare

torbidi retroscena, complessi intrecci con gli assetti politico-istituzionali che Tacito deve registrare obliquamente, facendo tesoro di *rumores* che strappano frammenti di verità ai silenzi del regime; infine, con l'analisi di un passo degli *Annales* (XV 5: 62 d.C.), una breve incursione nella spedizione partica di Cn. Domizio Corbulone durante il principato neroniano – una vicenda densa di risonanze contemporanee negli ultimi anni traianei –, che annoda la ricostruzione evenemenziale con un importante capitolo nello studio delle fonti tacitiane, quello delle testimonianze dirette confluite nell'opera attraverso dispacci militari (le cui modalità di trasmissione restano di definizione problematica) e testi memorialistici come quello dello stesso Corbulone (B. Scardigli).

È sicuramente la riflessione sulla conquista romana e sull'impero a costituire il nodo più intricato e più ambiguo nella lettura di Tacito, e i contributi della sezione conclusiva del volume ne indicano qualche esempio che presenta tratti addirittura paradigmatici. Sugli orientamenti dello storico si sono potuti legittimamente proporre, di volta in volta, almeno due profili alternativi: uno fortemente critico dei metodi brutali delle armi e del governo romano negli anni tra i Flavi e Traiano, l'altro, quello del senatore convinto della attualità della vocazione imperiale di Roma come strumento di civilizzazione e di pace. Ragioni compositive e formali intervengono a complicare il dibattito: esse sono state individuate e studiate ben prima che Hayden White facesse delle strategie retoriche un modello di lettura "ideologica" della storiografia. Le parti oratorie, nel quadro di una funzione strutturale all'interno della storiografia tacitiana, non esprimono necessariamente – è superfluo ribadirlo – opinioni e giudizi dello storico. Ad espressioni forti di censura dei metodi romani di conquista e di assimilazione (come le famosissime e, talora, perfino abusate parole di Calgaco in *Agr.* 31) fanno riscontro altrettanto convinte valutazioni ispirate a un indiscusso riconoscimento della superiorità del modello culturale romano, che legittima la penetrazione militare e i processi di omologazione più o meno forzata dei popoli vinti (tra tutte, *Hist.* IV 74).

Sottolineare il duplice binario critico, seguito negli studi tacitiani con buoni argomenti nell'uno e nell'altro caso, non vuole significare il richiamo ad un relativismo del giudizio, che lo storico antico tende a rifiutare, almeno sul piano programmatico; di fatto, tuttavia, l'eterogeneità delle valutazioni moderne risulta di per sé indicativa della difficoltà di far emergere una linea unitaria nella posizione di Tacito, la quale, a sua volta, dovrà essere pensata come riflesso della pluralità e

della divergenza delle voci in un dibattito vivace e spesso aspro aperto-
si all'interno delle élites di governo romane sin dal tempo di Catone e
di Polibio.

Che lo storico sia gravemente pensoso delle sorti dell'immenso or-
ganismo imperiale è chiaro sin dalle sue prime prove con gli opuscoli
del 98 d.C. Altrettanto evidente è la consapevolezza delle connessioni
fra politica di espansione e ruolo dei gruppi dirigenti. La critica irri-
dente ai falsi trionfi di Domiziano e alla sua miope ostilità per l'integro
e valoroso Gneo Giulio Agricola è simmetrica alla identificazione e alla
valorizzazione dei nuovi ceti dei municipi e delle province, in grado di
perpetuare costumi ed energie antiche e di portare nuova linfa alla *no-
bilitas*: specialmente dopo i Giulio-Claudii, grazie alla promozione e al-
lo stesso paradigma personale offerto dall'austero Vespasiano, uomini
nuovi come il narbonese Agricola potevano far sperare che la conqui-
sta fosse gestita con il vigore e la moderazione un tempo considerate
pratica abituale dei senatori che erano stati gli artefici della grandiosa
costruzione imperiale.

Di fatto già nell'*Agricola* due modelli sembrano fronteggiarsi senza
trovare una composizione, sottesi ad un quadro solo all'apparenza uni-
tario: il generale portatore di antichi valori e restauratore della vecchia
disciplina si muove pur sempre all'interno di un orizzonte imperiale
che va oltre persino all'ansia di ricchezze e si spinge sino a sfidare le
forze della natura e i condizionamenti ambientali per affermare unica-
mente le capacità romane di vittoria e di dominio (C. Gabrielli). L'azio-
ne civilizzatrice che ne seguirà verrà dunque bollata da Tacito come un
principio di asservimento destinato a minare gli inconsapevoli benefi-
ciari di quella subdola *humanitas* (*Agr.* 21). L'isolamento geografico e
culturale, l'insularità come metafora di indipendenza e di libertà, si tra-
sformano in occasioni di ripensamento complessivo sulle politiche im-
periali e sui moniti offerti dalla stessa natura circa i limiti da rispettare
per un impero la cui estensione *sine fine*, ad oriente come ad occiden-
te, rischia di metterne a repentaglio la stabilità e la stessa sopravvivenza
(*Germ.* 33,2; 37).

Ripercorrendo negli *Annales* le radici di un processo involutivo in-
terno alla *nobilitas* in epoca giulio-claudia, lo storico vi scorgeva mol-
plici spinte disgregatrici. Le vecchie famiglie senatorie falcidiate e im-
poverite dalle guerre e dalle spoliazioni tardo-repubblicane non avreb-
bero potuto riemergere dal dissesto economico e conservare il loro
rango senza il ricorso alla generosità del principe. Né si poteva sperare

che la legislazione suntuaria, oggetto, nel 22 d.C., delle preoccupazioni di Tiberio, politico avveduto e realisticamente dubbioso sulle possibilità di successo (I. Mastrorosa), fosse in grado di salvaguardare patrimoni e rango nobiliari come durante la repubblica si era cercato di fare con i provvedimenti contro i *luxus mensae*, fonte di spese improduttive che minavano la continuità familiare e sociale (*Ann.* III 55): il richiamo tiberiano alla parsimonia, destinato a diventare con Vespasiano modello positivo tra le sane aristocrazie delle periferie dell'impero, aveva assunto contestualizzazioni nuove nelle dinamiche integrate delle economie regionali e nei connessi movimenti verticali di promozione sociale, che andavano riconfigurando responsabilità civiche, ruoli politici, gerarchie di potere.

La stabilità della costruzione imperiale poteva apparire sotto attacco anche là dove da tempo aveva dato i suoi frutti una capillare azione di assimilazione e di cooptazione delle dirigenze locali, uno tra i canali nevralgici del processo indicato come romanizzazione: un termine che in questi ultimi anni è stato sottoposto a severa revisione, ma che meglio di ogni altro riflette il pensiero di uno storico che in quel processo ebbe parte da protagonista.

Dando all'insurrezione batavica e al ruolo di Giulio Civile, nel libro IV delle *Historiae*, un risalto sconosciuto alle altre fonti, Tacito intendeva verosimilmente denunciare la minaccia che il riaffiorare di legami etnici riportava in primo piano dietro l'amalgama politico e culturale realizzato dalla compagine imperiale (D. Timpe). Guerra interna e guerra esterna si intrecciarono intorno alla lotta fra Vespasiano e Vitellio, coinvolgendo popoli ribelli della Gallia Belgica, da più di un secolo inglobata nell'impero, e tribù germaniche transrenane. Giulio Civile, attratto nuovamente nel mondo delle sue origini nonostante i venticinque anni nell'esercito romano al comando di una coorte di ausiliari batavici, diventa agli occhi di Tacito il simbolo di una pericolosa sinergia fra discordie interne e solidarietà tribali ai confini dell'impero: uno sconvolgimento che attecchì proprio in quelle regioni galliche sulla cui aggregazione alla cittadinanza e agli onori già l'imperatore Claudio si era pronunciato con una apertura non estranea – sembrerebbe – alle inclinazioni politiche del Tacito degli *Annales*. Nei discorsi, idealmente contrapposti, del legato Q. Petilio Ceriale (*Hist.* IV 73-74) e di un esponente della tribù germanica dei Tencteri (*Hist.* IV 64), il confronto tra chi appartiene all'impero e chi ne è fuori è opposizione fra mondi inconciliabili: per gli uni l'impero significa pace e diritto, per gli altri ne-

gazione di libertà, condizione incompatibile con la naturale vocazione delle tribù locali.

Se Tacito era davvero un provinciale della Gallia Narbonese, come pensava Syme, tanto più si dovrà riflettere su una prospettiva dei fatti del 70 d.C. che prevedeva ancora margini di discussione su processi relativamente avanzati di integrazione politica e di osmosi culturale. Malgrado l'opinione contraria di Syme, potrebbe trattarsi di una fra le tante contraddizioni di una storiografia la cui sfaccettata complessità continua a proporsi come cifra distintiva ad ogni progetto di rilettura.

Maria Antonietta Giua

